

VOL. XXXI  
1970



LIBURNIA



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI FIUME

GIÀ CLUB ALPINO FIUMANO

ANNO DI FONDAZIONE 1885

# LIBURNIA

VOL. XXXI



1970

---

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

## SOMMARIO

LXXXV Anniversario - XIX Raduno - <i>A. Dalmartello</i>	Pag. 5
Cinquant'anni . . . . .	» 9
Il Convegno di Lopazze . . . . .	» 10
Il raduno 1969 a Vetriolo . . . . .	» 13
Sembra facile: ma non è . . . . .	» 15
Ricordo di una guida - ricordo di un amico <i>C. Sarteschi Trasmondo (con nota di A. Dalmartello)</i>	» 17
Quel giorno in Montenegro - <i>A. Depoli</i> . . . . .	» 21
Un'anima in pena - <i>C. Arzani</i> . . . . .	» 26
Isonzo - <i>R. Donati</i> . . . . .	» 29
Un soggiorno al Rifugio "Città di Fiume", <i>C. Cosulich</i>	» 35
Antonio Adriani e il Monte Maggiore <i>A. Dalmartello</i>	» 39
Per la Nostra Casa . . . . .	» 41
Notiziero . . . . .	» 42
Anagrafe . . . . .	» 44
I nostri lutti . . . . .	» 45

A CURA DELLA SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore: ALDO DEPOLI

Organizzazione: ARMANDO SARDI

00124 ROMA - Via Frinico, 41

30174 CARPENEDO - MESTRE - Via Passo Falzarego, 29

# LXXXV ANNIVERSARIO

## XIX RADUNO

# CORTINA D'AMPEZZO

Per celebrare l'ottantacinquesimo anno di vita della loro associazione, gli alpinisti fiumani si radunano quest'anno — e sarà la diciannovesima volta dopo l'esodo dalla loro città — a Cortina d'Ampezzo.

La scelta di Cortina d'Ampezzo per questo incontro non ha bisogno di essere giustificata.

A Cortina l'alpinista va come in pellegrinaggio, perchè la verde conca ampezzana, racchiusa fra cime famose e d'incomparabile bellezza, lo porta alle fonti stesse del suo ideale. Qui le Tofane, il Cristallo, l'Antelao gli parlano con la voce dei loro primi salitori: la voce dei profeti di questa sua religione.

A Cortina l'alpinista va, oggi, anche con altri sentimenti. Tofane; Castelletto; Lagazuoi, Son Pausas: sono tappe di una storia, che appare recente e remota ad un tempo.

Recente, per le testimonianze che di essa questi monti ancora conservano: ed è sempre motivo di commozione il ripercorrere certi itinerari o l'imbattersi in certe vestigia di una lotta, la cui eco sembra ancora rimbalzare dalle alte pareti, emergere dalle forre e dalle gole profonde, vibrare sulle creste aeree, sulle forcelle incise nel cielo, sulle vette luminose.

Ma anche remota: per la umana relatività e fragilità del suo risultato e del suo stesso significato.

A quella lotta ci era sembrato legato, per la eternità, il destino della nostra città. Qui nei duri inverni di guerra, nelle cruento operazioni estive il soldato d'Italia aveva creato, inconsapevole, le premesse per gli eventi del 1918-1924: per Fiume italiana. Ma è passata un'altra bufera e adesso Fiume è tornata lontana e noi siamo qui a ricordare, ma anche a meditare sulla relatività delle cose umane.

E' una sensazione che ci turba e che la maestà della Montagna — sempre uguale, ugualmente bella e sublime, nell'eterno ripetersi di albe e tramonti, di estati ed inverni — renderebbe anche più acuta, più sconcertante, se al tempo stesso non ci largisse un insegnamento e una speranza.

La Montagna ci insegna a guardare lontano: quando siamo in cima lo sguardo va oltre le valli, i fiumi, le sponde, le catene che segnano i confini degli uomini.

Lontano nell'orizzonte; lontano nella storia.

E' questo saper guardare le cose, dall'alto, che ci lega al tanto remoto 1885 e ci fa sentire continuatori diretti di quegli uomini che, sulle sponde del Quarnaro, in un clima storico tanto diverso dal nostro, parlavano, come noi, di montagna: di cime e di salite, di nevi e di ghiacci, di rocce e di ghiaioni, di pascoli e di boschi; provavano un sentimento non diverso dal nostro; fondavano in semplicità che commuove il Club Alpino Fiumano, divenuto poi, nel 1919, Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano e tale rimasto al di là degli eventi del 1945, fino ad oggi ed oltre; fino a quando ci sarà chi saprà ricordare la nostra vicenda.

E' questa visione che alimenta la speranza per una umanità diversa, cui siano risparmiate le amarezze che afflissero ed affliggono la nostra generazione. Non siamo ancora preparati per questo mondo nuovo: perciò la nostra amarezza non sa ancora trovare consolazione e prevale ancora sul conforto che ci viene dal ritorno ai monti. Ma compiendo uno sforzo, spingendo lo sguardo lontano, riusciamo a rassegnarci e intravedere — da quassù — qualcosa di luminoso: cerchiamo di non smarrire questa ancora evanescente, quasi inafferrabile alba di speranza.

Non dobbiamo temere di tradire le nostre origini se, come abbiamo saputo abbandonare le case della nostra città, sapremo abbandonare sterili ed impossibili sogni per sostituire ad essi un costruttivo apporto ad una realtà nuova, che non rinnegherà il passato, anzi lo esalterà e tramanderà per quel tanto di universale che in esso si esprime.

Fra questi monti, di là dell'Ambrizzola, noi abbiamo già scritto, in uno dei passati raduni, il nome della nostra città.

L'abbiamo scritto per sempre: perchè il nome di Fiume è legato non solo al Rifugio, che sta ai piedi della parete Nord del Pelmo, ma è legato alla parete stessa di quella formidabile montagna: una delle sue costole più poderose reca, per sempre, il nome di « Pilastro Fiume ».

Ed è singolare che questa denominazione non sia venuta da noi: a battezzare così, quel pilastro, sono stati quattro alpinisti tedeschi: è stato un omaggio che ha in sè qualcosa di europeo; un gesto che appare consono a quel mondo del futuro, cui aneliamo e di cui, fra le molte tristezze dell'ora presente, riusciamo a intravedere i primi albori.

Da Cortina — se non proprio da Cortina, da un poggio più su di Cortina (e, stupendamente, dall'alta terrazza di Ra Valles!) — riusciamo a vedere quel pilastro o almeno la sua parte terminale: siamo, qui, per appoggiarci ad esso: per dare, così, alla nostra stanchezza un attimo di sollievo.

Siamo, qui, con l'animo dei nostri vecchi predecessori: con l'animo rivolto alle nostre, a queste e a tutte le montagne del mondo; con l'animo memore, ma rasserenato dalla elevazione propiziata dai monti.

Alla ospitale gente ampezzana, agli amici che qui ci accoglieranno con la simpatia di allora e di sempre, noi non ci faremo sentire con la voce dei retori dell'enfasi, ma coi racconti, semplici e al tempo stesso, entusiastici, delle nostre esperienze alpine, delle nostre vicende fiumane.

Racconteremo come siamo nati, attraverso un appello lanciato da Ferdinando Brodbeck, divenuto nostro primo presidente, e alcuni suoi amici, dalle colonne della « Voce », per un'assemblea serale (e fu la nostra assemblea costituente) in una trattoria di Cantrida.

Racconteremo dei nostri Compagni perduti sulle vie dei monti: Arturo Colacevich, Gino Walluschnig, Lionello e Lucio Leonessa.

Racconteremo delle nostre salite su queste e altre cime.

Racconteremo dei nostri monti; piccoli monti, ma emergenti dal mare, per cui a noi fu concesso di praticare un alpinismo « speciale »; un alpinismo, la cui fatica a volte assai dura (indimenticabili le arrampicate sui torrioni della Val Aurania), si concludeva, la sera, sui ciotoli delle spiagge silenziose e ancora deserte: dove si poteva cogliere la gioia del refrigerio marino, l'alito della brezza, la « voce » flebile della bonaccia o sonora delle onde fra i ciotoli smossi, spinti in alto, prima, risucchiati in basso, poi (una musica che tutti abbiamo nel cuore); o sull'orlo degli scogli odorosi di alghe; o (perchè no?) alla tavola di quelle indimenticabili trattorie nei piccoli porti (vi ricordate il Pepi di Volosca?); nelle verdi cale tranquille (Piccolo Paradiso); nelle baie accoglienti (Zahei; Gedrisco), a gustare il pesce di scoglio appena pescato: una gioia marina che si univa alla gioia della giornata montana in una singolare, ma più assaporata letizia.

Sarà una breve parentesi nella nostra vita quotidiana. Ma sarà una dolce parentesi, perchè in essa, come nelle precedenti occasioni, avremo fatto rivivere l'anima della nostra città: l'anima immutata dal 1885 ad oggi, immutabile da oggi all'imperscrutabile futuro che ci attende.

Sani!

*Arturo Dalmartello*



ALPINISTI FIUMANI, LEGIONARI ED ALPINI SUL MONTE CERCHIATO  
(5 settembre 1920)

In questa preziosa fotografia di Timeus si riconoscono, tra gli altri, la Consorte del Presidente della Sezione, Signora Lidia Depoli, alla destra del Maggiore Varda del V° Alpini, dietro a lei Nino Ferghina e, più a destra, con la barba, Carlo Conighi.

Seduti, in primo piano, Carlo Chiopris, Diego Corelli con un seducente paio di baffi e la fascia di « Capogita », Ezio Cernich (in camicia bianca).

# CINQUANT' ANNI

1920 - 1970

*Cinquant'anni fa la Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano indisse il suo primo Convegno Annuale come Sezione e non più sotto la vecchia bandiera del Club Alpino Fiumano.*

*Erano, per la Città, tempi movimentati. E le difficoltà politiche non consentivano « l'espatrio » verso località alpine più importanti.*

*Il Convegno venne così organizzato in modo casalingo, con il signorile concorso dell'On. Andrea Ossoinack che mise a disposizione la propria villa di Lopazza e la più ampia e generosa ospitalità, al punto che la villa venne trasformata in base di pernottamento per i partecipanti al Convegno.*

*La parte alpinistica della manifestazione consisteva nella salita del Monte Cerchiato (Obruc).*

*« Liburnia », che proprio nel 1920 aveva ripreso le pubblicazioni dopo l'interruzione bellica, pubblicò un esteso e brillante resoconto, dovuto, se non erriamo, alla penna di Giovanni Intihar.*

*Allo scopo di contribuire anche noi alle commemorazioni in corso per il Cinquantenario dell'Impresa Fiumana, offriamo ai nostri lettori la cronaca di quel lontano Convegno, senza modificarla di una sola parola.*

*E ci sembra interessante notare come nel 1920 il nostro Club Alpino fosse il promotore di incontri e di affratellamento tra le varie componenti e tra i vari attori del dramma che la storia sviluppava a Fiume ed intorno ai suoi meschini « confini ». Ed osservare che, mentre il Trattato di Rapallo da un lato e la proclamazione della Reggenza del Carnaro dall'altro sembravano approfondire i solchi, gli alpinisti fiumani si sentivano parte viva e vitale della Grande Famiglia Italiana e non solo nell'alpinismo. Ed il loro amore li portava a definire, per bocca del loro Presidente, le truppe regolari che circondavano Fiume come « l'amplesso della Madre Italia alla figlia diletta che non può rigettare da sé ».*

*Ed era questo loro sentirsi parte della Famiglia che aveva consentito, anche in quel giorno, di vedere le truppe « regolari », i Legionari, gli Alpini del « Morbegno » fumanizzati e quelli rimasti dall'altra parte, tutti insieme, con la fanfara legionaria in testa, all'ombra della stessa bandiera.*

*Perchè l'alpinismo, anche il modesto alpinismo un po' festaiolo ed ingenuo di Lopazza e del Monte Cerchiato, era fraternità. E più importante della linea di demarcazione e degli schieramenti di truppe era portare su quel sassoso ed inospitale Monte Cerchiato, che è uno dei pilastri dello spartiacque naturale che difende Fiume, la nostra bandiera.*

*Ed era molto importante che « regolari » e legionari e fiumani sostassero insieme, insieme cantando, all'ombra di quella bandiera che apriva i cuori di tutti alla stessa speranza.*

LIBURNIA



# LIBURNIA

RIVISTA TRIMESTRALE  
DELLA

SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

(DAL 1885 AL 1919: „CLUB ALPINO FIUMANO“)

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SEDE DELLA SEZIONE  
FIUME, VIA DEL POMERIO N. 17

## IL CONVEGNO DI LOPAZZA

Gran assembramento di gente la sera del 4 settembre in Piazza Roma: mentre scendevano le ombre notturne, vi s'andava raccogliendo una squadra di alpinisti in piena tenuta da montagna. I curiosi s'affollavano e i meglio informati si passavano avanti la notizia di chi sa quale impresa legionaria: ma altri affacciavano dei dubbi, per la presenza delle signore. Un monello scalzo volle risolvere il problema per conto suo, e così com'era si mise alle calcagna della comitiva, per non lasciarla che la sera seguente.

Ma il segnale del caposquadra tagliò corto, e al canto dell'inno degli sciatori ci mettemmo in moto su per Cosala. Nemmeno i tratti più ripidi riuscirono a far tacere i cantori e così, guadagnato il sommo del colle, si poté proseguire verso Grohovo, dove si arrivò in meno di una ora. Una breve sosta al posto di sbarramento, per scambiare saluti coi legionari e accendere i lumi, e si proseguì per il bosco sino a Lopazza.

Arrivati in breve alla villa Ossoinack, vi trovammo al completo gli organizzatori, che si affaticavano in cucina, nonchè i signori ten. col. Rosacher di San Matteo, e il maggiore Varda, inviato a rappresentarlo dal generale Ferrario, comandante la zona di Volosca. Distribuiti gli alloggi, gli alpinisti furono mandati a dormire, ma con scarsi risultati, chè l'allegria raccolta per strada non si lasciava spegnere come una qualsiasi candela.

Ma ad onta della notte piuttosto burrascosa tutti furono puntuali alla sveglia e dopo la distribuzione del caffè-latte la squadra che aveva in programma la salita del M. Cerchiatto — forte di partecipanti, fra cui la signora Depoli, il maggiore Varda e numerosi ufficiali dei nostri alpini — si mise in moto senza lasciarsi intimorire dalle folte nubi che solo ogni tanto lasciavano passare qualche scialbo raggio lunare. Passato il ponte di S. Giovanni, per la solita scorciatoia si toccò l'orlo del campo

di Grobnico e, seguendo il sentiero che costeggia il letto del Rio secco (Susica), si venne a Pocchilovaz. Traversato il Rio di val dei pini (Borovnica), si attaccò, mentre veniva facendosi giorno, l'erta salita. A poco a poco la vista s'allargava sul campo che restava ai nostri piedi, ma il cielo sopra di noi si ricopriva sempre più uniforme di nubi; anche il paesaggio, le rupi in che si rompe il piede meridionale del gruppo di monti a cui eravamo diretti, era tutto di una sola e malinconica tinta grigia. Anzi, quando a quota 771 si fece la solita sosta per riprender fiato, cominciò a piovigginare. Ma nessuno parlò di far ritorno.

Con due ripide serpentine si guadagnano le ampie praterie così caratteristiche per questo gruppo; la comitiva vi si sbanda ma poi, come il sentiero s'interna in una stretta gola, torna a formarsi in fila indiana. L'ultima salita, per superar la soglia che porta ai laghetti, ci costò non poco sudore, perchè a nessuno venne in mente di rallentare il passo. Così avemmo la soddisfazione di arrivare ai laghetti, sosta prevista dal programma, con anticipo. Sotto lo scirocco che soffiava impetuoso sospingendo brandelli di nebbie, che ci lasciavano più che altro indovinare le due vicine cime del Frate e del M Secco, ci accampammo a far colazione. Notammo che i laghetti erano quasi vuoti, per effetto della prolungata siccità che quest'anno più che mai si è fatta sentire.

Dai laghetti alla sella (m. 1120) ci si vedeva ancora, ma qui giunti, ci trovammo affogati in un mar di nebbie, che faceva apparire ancora più fantastiche le misteriose boscaglie del Vallone d'inferno (Pakleno), e più enormi le ripide chine delle praterie esterne. Tuttavia si proseguì ancora per il sentiero dapprima pianeggiante, ma poi ad un tratto ripi-

dissimo, che oltre il bellissimo bosco misto di faggi e di abeti ci portò ai ghiaioni e alle rocce della vetta. Qua su gli obiettivi di numerosi apparecchi fotografici lavorarono invano a penetrare le nebbie sempre più fitte. Così la nostra permanenza lassù fu forzosamente breve.

Ridiscesi per il ripido sentiero, con qualche scivolata per il terreno reso lubrico dall'umidità che lo impregnava, si tornò alla sella e senza sosta si continuò a scendere per il sentiero delle praterie. A poco a poco gli oggetti riacquistavano le loro forme e un po' di luce, come si usciva dal nebbione che a mo' di banco compatto continuava a coprire le vette; raggiunta la mulattiera delle Siljevice, sostammo presso un attendamento di soldati (qui i fotografi poterono finalmente riabilitarsi) per poi continuare di buon passo per Pocchilovaz.

Ma sul campo la marcia cominciò a rallentarsi e la compagine sinora salda della comitiva a sgretolarsi: motivo le more di rovo, che abbondantissime si offrivano a rinfrescare le fauci inaridite degli alpinisti. Tuttavia sotto Jelenje ci riordinammo per scendere al ponte in colonna e cantando, mentre la pioggia si sfogava su di noi, sebbene fossimo quasi a casa.

Con puntualità d'orologio, mentre facevamo il nostro ingresso a Lopaza, vi arrivavano pure le altre due squadre, quella che alla mattina si era recata alle sorgenti della Recina, e quella proveniente diretta da Fiume.

\* \* \*

Dopo i saluti, tutti i congressisti si affollano in una stanza del primo piano dove il munifico padrone di casa aveva aperto un bar d'occasione, dove si mescevano a getto continuo bibite rinfrescanti e liquori. Questi non fanno che stuzzicare an-

cor più l'appetito, onde il pranzo, un po' in ritardo sul programma per speciali difficoltà d'organizzazione, e aspettativissimo.

Le mense rustiche sono preparate all'aperto, sull'ampio terrazzo della villa da cui si domina in tutta la sua pittoresca bellezza l'intera vallata della Recina. Sul finire del pranzo sorge a parlare per primo il presidente della Sezione Sig. Guido Depoli.

Dedicato un saluto e un ringraziamento all'ospite generoso, il cav. Andrea Ossoinack, di cui ricorda le benemeritenze patriottiche, propone un evviva a S.M. il Re, presidente onorario del C.A.I., ed uno a Gabriele D'Annunzio primo fra i cittadini di Fiume. Saluta, nella persona dell'ing. Carlo Conighi, il rappresentante del Consiglio Nazionale e del Municipio, in quella del ten. Giudice, gli alpini del battaglione Morbegno, oggi detto degli alpini di Fiume, in quella del ten. col. Rosacher e maggiore Varda, l'esercito regolare, le cui brigate circondano d'ogni lato il territorio di Fiume, quasi a significare l'amplesso della madre Italia alla figlia diletta che non può rigettare da sè; saluta la legione dei volontari fiumani, che è quasi una cosa sola col Club Alpino, e i rappresentanti delle associazioni consorelle: il cap. Timeus per l'Alpina delle Giulie, il ten. Battisti per gli Alpinisti Tridentini, la signorina Giuseppina Porro per la Sezione di Milano. Accenna al fatto che il convegno di quest'anno si fa lontano dall'alta montagna, nel territorio di Fiume, a motivo della difficile situazione politica che ostacola ogni espansione e che impedisce ogni maggiore attività alpinistica; rammenta, quale fatto più saliente della vita di quest'anno della Sezione, il conferimento della medaglia di Ronchi alla sua bandiera: premio che il Club Alpino sa di

aver meritato per l'opera di preparazione da esso compiuta quando ancora la redenzione che oggi sta compendosi appariva solo come un sogno lontano. Ricorda con rammarico i tempi quando alle riunioni del Club Alpino, pur senza diminuire il motivo dominante patriottico-nazionale, si inneggiava alla serena contemplazione della Natura e all'intimo connubio con essa; oggi invece anche dagli alpinisti non possono pronunciarsi che propositi di guerra e resistenza, e sino alla vittoria della Causa fiumana anche il Club Alpino deve considerarsi soldato e prender il suo posto quando suoni l'ora decisiva.

Parlano l'ing. Carlo Conighi, il capitano Timeus, il tenente Battisti, e a nome dei legionari fiumani il capitano G. Conighi; il segretario sig. Dinarich legge poi le lettere e i telegrammi pervenuti.

Le ore volano. La brava banda della legione fiumana, che ha suonato infaticabile, si mette a disposizione dei volonterosi di ballare, ma il loro numero risulta oltremodo esiguo. Così, salutati i graditi ospiti che ritornano alle rispettive residenze, i congressisti si formano in colonna e colla banda in testa s'avviano al colle di Luban e oltre questo per Drenova e Cosala scendono a Fiume. Ingrossata a corteo, secondo l'usanza fiumana, la colonna sfila salutando sotto le finestre del palazzo del Comandante e scende a sciogliersi in Piazza Dante.

\* \* \*

Il relatore, per incarico della Direzione, mette qui quel ringraziamento a cui hanno ben diritto gli infaticabili organizzatori, che contro difficoltà a primo aspetto insormontabili resero possibile lo svolgersi ordinato del Convegno. Oltre all'on. A. Ossoinack e in sua rappresentanza

al sig. Italo Mattioni, siamo debitori di molta gratitudine, per tutto l'appoggio e aiuto di cui ci furono larghi, ai comandi militari di Volosca (gen.

Ferrario) e di Fiume (gen. Tamaio) e infine ai nostri soci sempre pronti all'improba fatica: Curellich, Flaibani, Intihar, L. Lenaz, Nossan, Roselli.

---

## IL RADUNO 1969 A VETRIOLO



I Radunisti sul piazzale dell'albergo  
(foto Smoquina)

Quarantanove anni dopo il Convegno di Lopazza, ecco la documentazione fotografica di quello di Vetriolo, il diciottesimo della « nuova serie » della nostra risorta Sezione, svoltosi nel Giugno del 1969.

Diciottesimo o diciannovesimo: presto non bastano le dita di quattro mani per contarli tutti. Il fatto è che vi è stato un « primo » Raduno

al Bondone, indetto dal nostro Gruppo Sciatori MONTE NEVOSO e realizzato dal compianto Giorgio Scocco. Quell'incontro tra i vecchi amici del C.A.I. di Fiume e del Gruppo Sciatori precedette la ricostituzione della Sezione ed anzi ne fu la matrice: fu in quell'occasione che venne decisa la rinascita e vennero raccolte le firme di adesione.

Poi tornammo al Bondone, per il primo Raduno Ufficiale. Successivamente da Merano a San Martino di Castrozza, da Folgaria a Recoaro, da Bassano a Porretta, da Asiago a Garda: via via fino ai più recenti Raduni in Cadore, abbiamo portato ogni anno la nostra bandiera alla benedizione del puro sole dei monti, fino a questo Raduno di Vetriolo, che ci ha riportati per qualche ora sotto le materne ali della S.A.T. di Trento.

I Raduni della nostra Sezione si svolgono ormai secondo un rituale collaudato dalla consuetudine e la loro perfetta riuscita come la loro esemplare organizzazione sembrano ovvie e scontate. Ciò che ogni raduno costa di fatica, di intelligenza e di sacrificio a chi deve « metterlo in musica » viene facilmente trascurato ed i nostri amici — molti dei quali sempre più esigenti per l'età progredita e per la pancetta — vanno ormai cercando il « sesto grado » dell'ospitalità. Camera confortevole, bagno privato, servizio adeguato. E, beninteso, il tutto in un ambiente

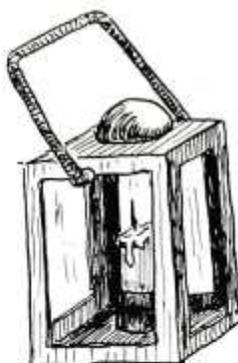
alpino importante, degno delle nostre tradizioni.

L'ottimo Cavalier Sardi, istituzione permanente ed inamovibile della organizzazione, ogni anno presenta un nuovo capolavoro.

Tra questi capolavori possiamo annoverare con certezza il Raduno di Vetriolo, anche per la perfetta ospitalità dell'Albergo Trento e delle Alpi, del quale è proprietaria, insieme al marito sig. Luciano Oss, la nostra concittadina e consocia Signora Renata Ricotti, nipote del nostro compianto e valoroso Bruno Piva, compagno di belle imprese e di indimenticabili ascensioni a molti di noi negli anni passati.

La cronaca del Raduno appartiene anch'essa al rituale. Il festoso incontro, la movimentata serata, la Messa mattutina di Don Spada, la affollata Assemblea Annuale.

Assemblea presieduta, come sempre e per l'ultima volta, da Leone Spetz Quarnari. E questo è il motivo di tristezza che contrassegna questo Raduno e vela di malinconia il ricordo della festosa giornata.



# Sembra facile: ma non è

Non c'è ascoltatore della Tivù e del relativo Carosello che non sappia come il fare un buon caffè sembra facile ma non è, soprattutto senza l'aiuto di un certo omino con i baffi.

Anche il fare un Rifugio può sembrare facile: si prendono dei sassi, dei mattoni, delle travi; si trova un bel terreno, si mette insieme il tutto ed il rifugio è fatto. Dopo, manca solo un nastro tricolore, un paio di forbici e qualche fiasco di vino per l'inaugurazione. Tutto qui.

Sembra proprio facile. E non occorre neanche l'omino con i baffi, tant'è vero che, guarda caso, nessuno di quei quattro matti cui venne in mente di fare il Rifugio Città di Fiume porta questo virile ornamento.

In questa storia facile, le prime difficoltà cominciarono a manifestarsi prima di cominciare. E si trattava, manco a dirlo, di quattrini.

Ci rendemmo subito conto che per « prendere » i mattoni, le travi, i sassi — sì, anche per i sassi — occorreva adempiere ad una piccola formalità, che era quella di comperarli. E fossero bastati i mattoni, le travi ed i sassi! Macchè. Ci volevano tubi, cartoni catramati vetri, cemento, calce, vernice. Ci voleva la mano d'opera, occorrevano gli automezzi per i trasporti, il riattamento seppure alla buona della strada di accesso, gli scavi, i drenaggi. Ci voleva — guarda un po' a che cosa bisogna pensare — la fossa biologica, la vasca per l'acqua, la cucina, il gas, i cessi, i lavandini. Ci volevano mille cose strane. E tutto ciò solo per cominciare, prima di pensare all'arredamento ed alle attrezzature.

La generosità e l'entusiasmo dei nostri Soci e dei nostri Amici avrebbero poi provveduto a tutto questo, assieme ad un'accorta, delicata e difficile opera di « public relations » affrontata da par suo dal nostro Presidente per inquadrare in termini accettabili e responsabili i problemi del finanziamento. Ma, intanto, bisognava cominciare.

Fu così che, memori delle nostre capacità tecniche di alpinisti, che comprendono, ad un certo punto di difficoltà, l'uso dei chiodi, decidemmo di ricorrere a questo classico sistema.

Ed ora, a cose fatte, nello stendere la relazione della nostra lunga e perigliosa ascensione, possiamo mettere la frase comune di ogni relazione tecnica: « impiegati X chiodi, tutti rimossi ».

Già. Anche piantare chiodi sembra facile. Basta avere il chiodo, il martello, il muro. Paffete, una bella martellata, il chiodo si pianta e vai tranquillo.

Ed andammo tranquilli. E, come accade nelle ascensioni, dopo il punto critico trovammo respiro per proseguire. Altri mattoni, altri materiali. Fino alle lenzuola, alle coperte, alle tazzine per il caffè, al frigorifero, all'impianto — accidenti — dell'acqua calda. Il chiodo reggeva.

Oggi, al culmine della salita, veramente tutto sembra facile. Qualche chiodo « casalingo », fatto e piantato in famiglia, per la buona



# RICORDO di UNA GUIDA RICORDO di UN AMICO

di Carlo Sarteschi Trasmondo

*... di un amico che speravamo di incontrare a Cortina e di avere con noi nel nostro raduno e che, invece, non rivedremo più: la guida alpina Marino Bianchi, che solo alcuni di noi hanno avuto la fortuna di conoscere, ma che era diventato amico di tutti noi, perchè ci aveva capito ed apprezzato.*

*E' caduto, l'ottobre scorso, sulla Torre del Lago, in Fanis.*

*Carlo Sarteschi, nostro socio ed amico — ed amico, da lunga data, di questi monti — ha aderito a ricordarlo su queste pagine.*

*Alle sue parole ho ritenuto di premettere questo esordio e mi permetterò di far seguire alcuni ricordi personali: un tributo alla memoria del povero Marino.*

Se i contatti fra l'uomo e la montagna ebbero, per parecchi secoli, il marchio del timore, si può dire che soltanto nel secolo XVIII, spinti da pretesti scientifici e sui flutti della *Enciclopedia*, esploratori e cercatori di sassi e di farfalle si accostarono alle Alpi, mossi da entusiasmo e curiosità senza pari.

La voga durò poco e seguì (secolo XIX) l'alpinismo vero e proprio, l'ondata di chi andava per i monti per... conquistarli.

Dopo un secolo, e siamo al XX, risalgono a braccetto su valli e montagne la tecnica e le cosiddette scienze esatte.

Gli alpinisti — chiamiamoli così per brevità — sono diventati legioni; monti e vallate, sommerse da folle di cittadini, sono incatenati da funivie e vie ferrate.

Chi conserva per la montagna coll'M maiuscola un po' di rispetto, deve cercarsi qualche angolo remoto e ritrarsi fra i propri ricordi.

Tanto meglio se è abbastanza vecchio da rievocare le immagini del buon tempo antico, cioè del secolo XIX.

Gli sarà facile ritrovare il tipo della guida, personaggio un tempo piuttosto comune, ormai rarefatti.

Oggi la guida è pure maestro di sci e di pattinaggio; deve ballare e si veste con civetteria. Non è più la guida del secolo scorso: baffuto, di poche parole, avvolto nei fumi acri di una pipa puzzolente; che sa di vino e di stalla, insaccato in abiti villosi e pesanti e che impugna una piccozza simile a picca del '500.

La guida Marino Bianchi, che vogliamo ricordare, non era di tale tipo.

Alto, sdutto, nervoso ed elastico, se in gita metteva calzettoni rossi e un cappuccetto mefistofelico a nascondere le candide chiome, per le vie di Cortina poteva essere scambiato con un professore di Cambridge.

Marino Bianchi era qualche cosa di diverso di una guida: il cortese compagno del passeggero cliente; un loquace e leale amico; il consigliere assiduo e vigile per il cliente più vanerello.

Basta scorrere i suoi libretti di portatore e di guida per trarne commoventi impressioni di devozione che si sprigionano dalle annotazioni dei clienti, portati a spasso sulle croce dolomitiche da Marino.

Nato a Cortina nel 1918, Marino Bianchi ha chiuso la sua esistenza il 21 ottobre 1969, sulla Torre del Lago, nel Gruppo di Fanis.

Anche lui (in questo caso come nel secolo XIX e come una guida di allora) ha finito, in una gita ritenuta facile — ma è assurdo dire che il quarto grado sia facile! — una luminosa carriera d'arrampicatore, distintosi persino sulle franose petraie del Marwenzi nel gruppo del Kili-mangiaro, il celebre vulcano, la più alta vetta dell'Africa.

L'ultimo libretto della nostra guida si chiude con una nota della sua ultima cliente, legata alla stessa corda nella tragica giornata della Torre del Lago, una signora russa che, grazie a Marino Bianchi era riuscita, già in là cogli anni, a raggiungere il sogno di tutta la sua vita, di poter arrampicarsi sulle Dolomiti.

« *Ho imparato* — scrive la signora Pulitzer — *cosa significa una corda che lega due vite... Ho imparato ad amare ancora di più le Dolomiti, questa stupenda divinità, impassibile, altera, sempre pronta a piantar croci fra i teneri fiori dei suoi pendii... Quante e quante ne abbiamo visitate con Marino...*

*Grazie Marino, grazie amico, grazie alla sua moglie per la sua cordiale ospitalità quasi quotidiana. E che Dio protegga e benedica i vostri quattro splendidi bambini. Arrivederci Marino ».*

La nota è senza data; ma poichè elenca le ultime gite della stagione, è facile dedurne che precedette di pochi giorni il fatale *martedì* 21 ottobre 1969.

Marino Bianchi non era una guida: le guide del passato son quasi scomparse.

La guida d'oggi ha meno clienti da legare alla propria corda, perchè i clienti preferiscono in genere le filovie quando non decidono di far senza la guida.

Se questa ha meno clienti, amarissima conclusione, ha molto di più da faticare per adempiere a uno dei suoi doveri di istituto: quello del *soccorritore*.

Dicono che Marino Bianchi fosse fra i più solleciti a correre allo appello, fra i più zelanti componenti della squadra di soccorso. Quante e quante volte, magari dopo una giornata faticosa, il soccorritore è tirato giù dal letto per affrontare, nella notte, ore di salita a cercare alpinisti incrodati, assiderati, sfraccellati...

Questa una delle caratteristiche di Marino, l'avventurosa spedizione di soccorso in cui spesso si associa il pericolo al disinteresse, se spesso il salvato è un povero diavolo e se quache volta la cassa congrua non funziona.

Marino Bianchi non era di famiglia ampezzana, ma era riuscito a farsi amare dai concittadini che lo chiamavano *fuzigora*, per la sua figura snella e flessuosa simile a quella di una... cavalletta.

Era riuscito a farsi amare da gente chiusa come sono le genti di montagna, anche per la sua generosità di *soccorritore*.

Le spedizioni di soccorso, quasi sempre sconvolgenti per il loro scopo e per le proibitive condizioni di tempo e di atmosfera che di solito le accompagnano, non figurano sulle pagine serene ed esaltanti dei libretti di guida; ma sono il miglior stato

di servizio di questi volontari, che tentano di rimediare alle altrui imprudenze.

Tali relazioni non figurano negli sdruciti e sgualciti libretti che abbiamo sott'occhio mentre ricordiamo Marino Bianchi e deploriamo di averlo avuto compagno soltanto in

una escursione con gli sci e in una passeggiata d'autunno dalle parti di Travenanzes.

Poche ore con Marino Bianchi bastavano però a creare una amicizia che resiste anche dopo che l'amico ha chiuso da par suo una vita degna di ammirata invidia.



Marino Bianchi tra le sue montagne  
(dall'archivio familiare)

*E' così.*

*Con Marino purtroppo, oltre le gite ricordate da Sarteschi, ho potuto farne pochissime altre (semplici, modeste), ma tuttavia — per Suo merito — indimenticabili.*

*La terza cengia del Pomagagnon; la galleria del Castelletto; ma, soprattutto, una peregrinazione pomeridiana sotto le balze boscoso del Faloria, in cerca di certi fiori che suscitavano il Suo entusiasmo: le « scarpette della Madonna ».*

*E questo, credo, dica tutto sull'Uomo. L'Uomo che aveva affrontato il Kilimangiaro; i sest gradi; le più generose e spericolate spedizioni di soccorso, non disdegnava (anzi!) i prati scoscesi e no, i pendii del bosco, per restare in estasi davanti a un fiore raro, o, come quella volta accadde, alla vista di una famiglia di caprioli, col loro nato.*

*E come dimenticare Marino lavoratore del legno? In una casa di Cortina esiste un architrave di legno antico, non so dove trovato, nella valle, ma certo con i segni di una autentica nobiltà montanara.*

*Marino mi raccontava le fasi dell'operazione di posa in opera tutt'altro che facile, dato il peso e la mole della trave: a sentirlo, sembrava di ascoltare il racconto di un passaggio di sesto grado.*

*Doveva diventare la « nostra » guida. Volevamo affidargli i nostri giovani, perchè li accompagnasse — lui che aveva ancora il dono di una forza giovanile e che aveva già accumulato un'esperienza più che matura (eppure non sono bastate a risparmiargli la tristissima fine), sulle vie famose, sulle vie che noi (alcuni di noi) avevamo tracciato, in gioventù, su queste cime.*

*E' un progetto mancato; ma il ricordo rimane: e queste pagine lo registrano anche a titolo di riconoscenza per l'entusiasmo con cui Egli lo aveva fatto proprio.*

A.D.



# Quel giorno in Montenegro

Racconto di  
ALDO DEPOLI

La montagna si alzava improvvisa dal brullo altopiano cosparso di pietre grigie sfumate di licheni, in un disordinato ammasso di blocchi lisciati dall'acqua dei secoli, qua e là solcati da scure fessure e da ripidi canali ghiaiosi.

Piuttosto che la solita idea del castello diroccato, suggeriva quella di un mucchio di pietrame qualunque, di quelli che gli autocarri ribaltabili scaricano sulle piste delle strade in costruzione. Pietrame informe di cava, che ancora deve essere squadrato.

Ne avevamo fatto il giro, in uno dei soliti estenuanti ed inutili rastrellamenti che il Comando ci faceva fare su quelle maledette sassaie montenegrine tra le quali il mio Battaglione era stato sbattuto dall'Albania, in un caldo giorno di luglio. Erano venuti a prenderci con i camion a Lygia, dove stavamo accampati — dicevano — in attesa del rimpatrio. Ed il mio amico Carmine di Nino, un bello alpinotto di Alanno che mi faceva da attendente e da Angelo Custode, mi disse quel giorno:

— Vedrai, Signor Tenente, vedrai che stavolta si rispara. —

Con i camion, quella volta. Tutti. Anche i muli. Veramente brutto segno. Comunque in Montenegro ora c'eravamo e Cattaro, Durazzo, quei posti meravigliosi dove

*« Montagna », annuario del Gruppo Italiano scrittori di Montagna, è un'antologia che raccoglie, ogni due anni, opere inedite selezionate e rappresentative della letteratura alpinistica.*

*Il racconto di Aldo Depoli, qui riprodotto per gentile concessione del G.I.S.M., è apparso sull'Annuario « Montagna » del 1969.*

sul mare azzurro sostavano le navi che andavano e venivano per l'Adriatico, sia pure tra un siluro e l'altro, le belle navi con le quali si andava in licenza, erano nel mondo dei sogni proibiti.

Avevamo dunque fatto il giro di quello stupido mucchio di sassi ed era durato due giorni. Gli informatori avevano segnalato che dietro alla montagna, dal lato settentrionale, su una lunga spalla boscosa che la congiungeva ad una catena che si vedeva azzurra e sfumata lassù, contro all'orizzonte, vi era una base di « cetnici » che bisognava snidare.

Una compagnia a destra, una a sinistra, una a far niente come sempre, facemmo il giretto. Dietro alla montagna, naturalmente, non c'era niente, nè spalla boscosa nè « cetnici ». L'altopiano continuava con le sue piccole ondulazioni, una pietra qui, una pietra là, qualche ciuffo di ginepro, alta erba giallognola tra la quale schizzava di tanto in tanto una lepree.

La montagna era eguale da tutte le parti e non se ne vedeva la cima ma solo l'irregolare bastionata dei roccioni più alti, tutto in giro. E si indovinava che lì nel mezzo doveva esserci un avvallamento, una dolina, una specie di cratere.

Restammo sull'altopiano una diecina di giorni, con la mia Compagnia.

Una delle poche volte che il telefono da campo riuscì a funzionare, forse perchè i Montenegrini si erano stufati di tagliarne i fili, giù nel bosco, venne l'ordine. Si erano fissati, con quel mucchio di sassi. E dopo avercelo fatto girare, ora volevano che qualcuno ci andasse sopra.

Toccò a me. Lasciai il buon Carmine « a casa », come dicevamo, mi presi due esploratori della Squadra Comando, trovammo una corda e persino un sacchetto di chiodi ed un martello.

Una squadretta di dieci alpini con un sergente allievo ufficiale ci accompagnò alla base della roccia, con la consegna di attenderci oppure di intervenire se avessimo lanciato un razzo.

Ero certo che l'escursione si sarebbe esaurita in un simpatico diversivo e pre-gustavo la gioia di una bella arrampicata. I miei giovani compagni di cordata avevano fatto il corso ad Aosta e mi era bastato poco per capire che non mi avrebbero deluso.

Via, allora. Io in testa, si capisce.

La montagna aveva mille vie possibili e, a salirla per uno dei canali, non serviva nemmeno la corda.

Ma, bene o male, eravamo in guerra. E che fossero cetnici, o nazionalisti o partigiani comunisti delle bande dei fratelli Rankovich, quei montenegrini erano gente che ci sapeva fare e bastava pensare ai fili del telefono che tagliavano quasi ogni notte anche a pochi metri dai nostri accampamenti senza farci trovare mai neanche l'ombra di un'orma.

Era quindi igienico non attenersi alla regola del più facile. Ed io, senza neanche pensare, allora, che stavo seguendo i concetti più aggiornati dell'alpinismo, scelsi uno spigolo brutto che si alzava per trecento metri, uno di quelli spigoli per i quali nessuno avrebbe pensato che ci fossero dei pazzi tanto pazzi da preferirli ad un facile canale.

Un po' pazzo — e piuttosto imprevedente — lo ero. Perchè le prime ostilità di quella pietra, liscia e compatta, bastarono a confermarci che la scelta, se dal punto di vista tattico era certamente

buona, non lo era altrettanto sotto il profilo tecnico.

Tanto più che né io né i miei compagni di cordata, da molto tempo in tutt'altre faccende affaccendati, avevamo gran confidenza con un'ascensione di quel tipo, non eravamo tra di noi affiatati e per giunta avevamo da badare ciascuno ad una carabina « modello '91 » a tracolla.

Salimmo un paio di lunghezze di corda, quanto mi bastò, al primo chiodo che mi avvenne di dover forzare in una fessura, per rendermi conto che anche sul piano tecnico avevo commesso una sciocchezza. La montagna era avvolta in un silenzio assoluto, reso ancor più concreto dalla fermezza dell'aria. La pattuglia, alla base della parete, si era acquattata silenziosa in mezzo al pietrame, badando a non farsi vedere né sentire. Ed il mio martello picchiava sulla testa del chiodo sprigionando sonore vibrazioni che rimbombavano nel vicino canalone e vi si ripercuotevano all'infinito.

Ormai era fatta, accidenti. Ma il caldo contatto con la roccia, solida ed onesta, la crescente soddisfazione per la progressivamente ripresa sicurezza nel salire, i movimenti perfetti e tempestivi dei due alpini che mi seguivano ci avevano ormai esclusi dal mondo balordo ed eravamo solo tre uomini con una corda, impegnati su un pilastro che aveva tutte le carte in regola per il 4° grado.

Ad un certo punto mandai avanti Palocco, uno dei ragazzi. Era più leggero ed elastico, mi fu facile farlo salire sulle mie spalle per consentirgli di raggiungere un appiglio alto e di scomparire oltre la pendenza della parete.

Fu allora, mentre seguivo con attenzione il progresso della corda e le frequenti fermate, fu allora che vidi l'uomo.

Eravamo ormai nella metà alta del pilastro, ancora un paio d'ore, se le difficoltà non crescevano e ne saremmo usciti.

Oltre al canalone che limitava il nostro pilastro a sinistra e si inerpitava verso una forcelletta erbosa, su un altro sperone, più gibboso e mosso del nostro,

seduto su una cengia con le gambe penzoloni, l'uomo stava silenzioso a guardarci salire. Aveva il fucile di traverso sulle ginocchia e fumava una sigaretta, alzando ogni tanto il capo per soffiare una boccata di fumo.

Palocco era avanti, saliva metodico e sicuro. Io continuai a sfilare meccanicamente la corda, con lo sguardo fisso allo uomo, che era di fronte a me a forse cento metri, di qualche passo più in alto.

Avevo dovuto consentire a Palocco di salire disarmato per superare il passo difficile ed avevo due carabine. A terra, sul gradino, legate tra di loro con un cordino.

Palocco ripeté alcune volte il richiamo per avvertirmi che era al sicuro. Ecco non eravamo più tre uomini ed una montagna. Ora eravamo in quattro e tra di noi c'era la guerra e sarebbe bastato che l'uomo buttasse la cicca e prendesse la mira. Avrebbe potuto farlo molto prima che io riuscissi a slegare le carabine e ad imbracciarne una. Ed io non ero — come lui — su una cengia bella e larga come la piazzuola del poligono: ero su un gradino di mezzo metro, attaccato ad un chiodo di sicurezza e chissà perché mi venne in mente di assomigliare ad una lampadina di quelle che appendono nei baracconi del tiro al bersaglio.

L'uomo stava sempre fermo e guardava la nostra manovra.

Io avevo fatto salire il terzo fino a me e quando mi fu vicino ammiccai con il capo in direzione dell'amico che stava a guardarci.

— Zitto, bestia! — gli sussurrai sotto voce. — Zitto, facciamo conto di non averlo visto. — Intanto guardavo l'uomo ed ebbi l'impressione precisa che ci stessi guardando negli occhi e che in quegli occhi non ci fosse quello sguardo che scavalca un mirino e precede la sibilante pallottola.

Ma era il mio turno di salire. Mi legai alla cintura il cordino per recuperare dall'alto le carabine, strinsi il braccio al compagno in un cenno di tacita intesa e

via. Non c'era altro da fare. E la difficoltà del passo, la difficoltà quasi estrema di quei dieci metri, difficoltà che di fronte ad un fucile nelle mani di un montenegrino a cento metri di distanza era certamente al limite, mi fece distogliere dal « collegamento visivo ».

Raggiunsi abbastanza presto Palocco, che stava a gambe larghe su un bel gradone, finalmente. Con il garbo dell'alpinista di razza recuperava pian piano la corda, senza strappi, senza privarmi del piacere di salire da solo.

Mentre stavo issando le carabine con il cordino. Palocco mi diede una gomitata.

— Ha visto, Signor Tenente? Abbiamo anche il pubblico. —

Gli strizzai l'occhio. — Bada a far salire il Guida, tu. A quello ci penso io.

— Signor Tenente, Lei non ci pensa per niente, dia retta a me. —

Era saggio, Palocco, come tutti gli uomini semplici. — Lei non ci pensa per niente — continuò — Altrimenti quello ci pensa lui, a tutti e tre. —

— Caporale Palocco, lo sai dove siamo? —

— Gnorsì, Signor Tenente: siamo in montagna. E se questa schifosa ci fa arrivare in alto, dopo penseremo al resto. —

Volevo ricordargli che ero io e non lui ad avere sul cappello due striscioline gialle. Ma precorse il mio pensiero.

— Già, dopotutto il capocordata è Lei, faccia come crede meglio. —

Sicuro, ero il capocordata. Era più importante, per Palocco, delle due striscioline che distinguevano il mio cappello dal suo, sicuro.

Issai lentamente il fagotto delle carabine e mi venne voglia di slegarlo. O la va o la spacca.

Abbassandomi, guardai verso la cengia dall'altro lato, che era adesso alla nostra altezza.

L'uomo era scomparso.

Non restava che salire, arrivare in cresta. Dopo, avremmo visto dopo. Ora c'era questa pietra da vincere e non fu necessario dirlo agli alpini. Proseguimmo ve-

locemente, non pensando ad altro. Ormai non avevamo più chiodi, poiché non li avevamo recuperati.

Come avevo previsto, in poco più di due ore eravamo in cima.

Nel mezzo del cerchio frastagliato degli spuntoni, che all'interno si smorzavano in un pendio, vi era una specie di dolina verde ed accogliente, con un ciuffo di abeti da una parte.

Ci fermammo a guardare, qualche passo sotto alla cresta. Vicino agli alberi mi parve di scorgere del fumo.

Eravamo allo scoperto, esattamente come prima in parete. Ma eravamo su solida terra, su un piano dolcemente degradante verso il fondo del catino e ci eravamo slegati. Adesso non ero più il capocordata, ma solo il Signor Tenente.

Diedi gli ordini rapidamente e, distanziati tra di noi, a sbalzi irregolari ci buttammo di corsa verso il basso, le carabine imbracciate, pronti ad usarle, obiettivo il ciuffo di alberi.

Vi giungemmo insieme, da tre direzioni diverse, secondo le buone regole della naja.

Al piede di uno degli alberi, la cenere ancora calda di un fuoco, qualche torsolo di grano turco abbrustolito, un barattolo vuoto. L'erba pestata e schiacciata attestava che un paio di uomini avevano bivaccato per qualche giorno in quel remoto rifugio.

Una limpida vena d'acqua, incanalata da un pezzo di scorza d'albero, usciva tra due pietre e si sperdeva tra l'erba, in quel punto più verde.

Un posto incantevole.

Dovevano essere andati via da poco, il fuoco covava ancora sotto le braci.

Eravamo però in una bella trappola e non era il caso di godere troppo a lungo di quel piccolo paradiso. Risalimmo lentamente il lieve pendio fino alla cresta, la girammo fino a raggiungere la forcelletta vicina al pilastro che avevamo salito. Poi fu un affare da poco, giù per le ghiaie, raggiungere la pattuglia.

Novità N.N., missione compiuta. Tracce di pochi uomini, come al solito sottrattisi al contatto.

\* \* \*

Passò il tempo, eravamo ormai alle soglie dell'inverno, dopo altre liete e tristi vicende. Eravamo baroccati a N., una cittadina dell'interno provvista di un piccolo campo di aviazione.

Lo incontrai una sera mentre mi avviavo alla mensa, sul largo marciapiedi ombrato dai tigli. Veniva incontro a me, lentamente, con le mani in tasca. Vestito con decenza, una bella camicia pulita sotto ad un abito scuro.

Mi stava incrociando quando si fermò di colpo, alla mia altezza. Mi fermai anch'io, e sotto alla mantella aprii istintivamente e con calma la fondina della pistola. Erano tempi di sorprese, quelli.

— Buona sera, Signor Ufficiale. — mi disse in italiano, ripeté — Buona sera — E sorrise, guardandomi negli occhi.

Mi guardò negli occhi e mi parve che quello sguardo si incontrasse con il mio a cento metri di distanza, dall'uno all'altro di due pilastri rocciosi, lassù, chissà dove, su un altopiano sperduto tra il Montenegro ed il Sangiacato, dove ero stato, dove avevo salito una brutta montagna in una giornata di sole.

Due pilastri rocciosi e tra di essi vi era la guerra. Ed oltre lo spazio, oltre la guerra, due uomini che si erano guardati negli occhi, che sapevano di essersi guardati negli occhi. Con lo stesso sguardo diritto di chi sa guardare lontano, come ora. Come ora sul semibuio marciapiedi sotto ai tigli.

E questa volta ero io ad avere il dito sul grilletto.

Si avvicinò ancora, sorridendo.

— Bel lavoro, bel lavoro. Nessuno ci era riuscito prima di voi, a superare quel pilastro. Io lo avevo tentato... prima. Sì, prima. —

Abbassò gli occhi, imbarazzato. — Già, da studente, quando andavo in montagna

anch'io, ogni volta che tornavo in vacanza dall'Università. — Tacque un momento. — Dall'Università di Bologna, sa? —

Si guardò furtivo in giro.

— Mi dà una sigaretta, Signor Ufficiale? —

Gli diedi il pacchetto, in silenzio. Non mi ringraziò. Mi guardò ancora in faccia e mi porse la mano.

— Addio, fratello. —

Scomparve dietro all'angolo, nel buio ormai profondo, senza voltarsi.



#### VECCHI ARNESI DA MONTAGNA

*Questa volta i disegni di pie' di pagina sono dedicati alla riproduzione di vecchi arnesi da montagna, impiegati oltre un secolo fa dai pionieri dell'alpinismo.*

*Essi sono dovuti all'amico Carlo Arzani, da vari anni prezioso collaboratore di « Liburnia ».*

# UN'ANIMA IN PENA

Novella di  
CARLO ARZANI

« Cosa c'è » disse aggrottando la fronte San Pietro, guardando il piccolo angelo che era apparso timidamente.

« Il solito del sabato » rispose questi « vuol vedervi ».

« Quello è più cocciuto di un mulo » riprese il sant'uomo « fallo passare ». L'angelo si ritirò e apparve mogia mogia un'anima di una certa età.

« Lo sai che sei un bel tipo? » disse San Pietro rivolto al nuovo venuto. « Che te ne fai poi di quella piccozza rimasta sulla terra, qui tra le nuvole, non riesco proprio a capirlo. Ci tieni tanto a quell'arnese? » L'anima alzò gli occhi e disse timidamente un sì piccolo piccolo. « E va bene, oggi è la vigilia di Pasqua », riprese il sant'uomo, « se proprio lo vuoi, puoi tornare sulla terra a prendere quel benedetto aggeggio, ma mi raccomando, torna subito ».

Il Pio, così si chiamava l'anima, si guardò un attimo in giro, poi quasi incredulo fece un balzo e scese sulla terra. In breve si ritrovò nel suo vecchio paese. Il sole era già tramontato da un pezzo, ed in giro, a causa del freddo, non c'era nessuno. Oltrepassò il ponte e... per poco non svenne. Il paese, quello che aveva lasciato dopo la sua... dipartita era tutto cambiato. Intorno a lui c'erano tante luci, tante case, e stra-

ne seggioline che andavano e venivano dalla cima della montagna. Il Pio continuò curioso la sua strada. Com'era tutto mutato! Ora si salivano le montagne stando persino seduti! Ma la sua casa? Dove era finita la sua casa? Avanzò ancora finchè non si trovò di nuovo al buio tra le decrepite case del vecchio paese. Intorno a lui desolazione, erbacce, travi cadenti, anche quelle cose come lui erano morte.

Tutto ciò suscitò in lui una gran pena, ma soprattutto non gli andava giù quella faccenda di salire le montagne seduti. Povero San Pietro, pensò tra sé, scrollando il capo, se avesse visto anche lui quello spettacolo, non avrebbe tardato così tanto a lasciarlo scendere sulla terra per prendere la sua piccozza. In un mondo come quello, che poteva ormai servire quel ferro vecchio, a lui tanto caro?

Così parlando fra sé e sé, il Pio era giunto davanti alla sua vecchia casa.

Dal giorno in cui lui era passato a miglior vita, nessuno vi aveva messo più piede. Quella santa donna di sua moglie, donna di città però, per paura che il ragazzo diventasse guida pure lui, aveva fatto fagotto ed era andata a vivere in pianura. Così, aveva detto in giro, avrebbe salvato almeno il figlio. Il Pio sopra

pensiero passò dunque, attraverso un vetro rotto e si ritrovò nella stanza principale. Tutto era come dieci anni prima. Il vecchio camino, il tavolo, le poche sedie, unica cosa nuova la polvere fitta, fitta, su ogni cosa. Leggero come tutte le anime, si avviò, nella stanza, dove di solito riponeva la piccozza, aprì la porta ed entrò. Ma le cose là, erano diverse! Non c'era molto mobilio, ma quello che c'era era molto pulito: anche la branda era fatta! Come mai era quel benedetto mistero? Il Pio cominciò ad andare su e giù per la stanza, cercando di dare una risposta a tutto ciò, finché un rumore lo fece trasalire. Proveniva dalla porticina dell'orto (se orto si potevano ancora chiamare quelle erbacce). Il Pio..... trattenne il respiro e, dopo pochi istanti la porta si aprì, e un ragazzo con una torcia elettrica apparve nel vano. Rinchiuse l'uscio piano piano alle sue spalle, si accostò alla finestra, e dopo aver avvicinato gli scuri, accese una candela. Il Pio lo guardò attentamente. Era vestito benino come uno di città, ed aveva una grossa valigia di fibra. La « nostra » anima era perplessa, stava pensando cosa potesse fare lassù quel ragazzo, quando questi lo tolse dell'imbarazzo. Aprì la valigia e ne tolse un sacco da montagna, una giacca a vento, un maglione e un paio di pantaloni di frustagno. Lentamente si cambiò e, dopo aver piegato il vestito con cura lo ripose nella valigia semivuota. Poi senza parlare, sollevò il materasso della branda e ne trasse un rotolo di strana corda, un mazzo di chiodi e moschettoni... e la piccozza del Pio.

A quella vista questi trasalì! Cosa faceva quel ragazzo nella sua casa? E cosa c'entrava la sua piccozza?

L'anima del Pio era perplessa, ma decise di attendere.

Intanto il ragazzo aveva acceso il caminetto e stava consumando un frugale pasto. Poi, dopo aver rassetato, trasse alcuni libri dal sacco da montagna e si sedette al tavolo. Il Pio si avvicinò e guardò meglio, erano libri di montagna, non tutti però, uno gli sembrava di riconoscerlo. Guardò meglio... ma certo che lo conosceva! Era il suo libro di guida! Il ragazzo ad un tratto prese proprio quel libretto, lo aperse e guardandone la foto sbiadita, disse ad alta voce: « Ancora una volta, papà, ti prego di perdonarmi, se faccio tutto di nascosto della mamma, e se per arrampicare ed essere un giorno bravo come te, devo comportarmi in questo modo, credimi lo faccio solo per non darle dolore. Quando sarò più grande, sono certo che mi capirà, e saprà perdonare le mie pietose bugie, dette per la sua tranquillità, bugie che mi portano in tutt'altro luogo da quello che lei pensa ».

A quella vista e a quelle parole, l'anima del Pio si commosse, e mancò poco che non gli venisse il... singhiozzo.

« Perbacco, quello era suo figlio! Come era cresciuto, e che forte era diventato ».

Passò circa mezz'ora, il ragazzo, dopo aver caricato una grossa sveglia, si era ormai coricato in silenzio. Il Pio continuava a guardarlo attentamente, sbalordito, e sarebbe andato avanti chissà quanto tempo, se un colpettino sulla spalla, non lo avesse distolto dai suoi pensieri.

Era il piccolo angelo, suo amico, che lo richiamava al dovere. Il tempo era scaduto e doveva tornare lassù.

Il Pio annuì, pose in silenzio un bacio sulla fronte del ragazzo addormentato, che si scosse, a quel contatto, come percorso da un brivido di freddo. Guardò ancora per

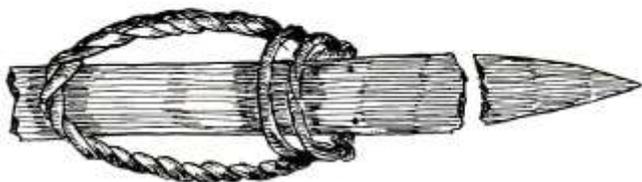
un attimo la sua piccozza, lucente come un tempo, e poi leggero come una farfalla, uscì attraverso i vetri della finestra, volando su in alto nel cielo, verso la sua nuvola, dove lo attendeva San Pietro.

« E allora » disse questi appena lo vide « si può vedere questa famosa piccozza? » « Non ce l'ho » disse il Pio strizzando l'occhio al piccolo angelo al suo fianco « è rimasta laggiù, forse serve ancora ». « Non ce

l'hai? » disse meravigliato il santo uomo. « Non ce l'ho » rispose il Pio allargando le braccia. E detto questo si avviò felice, verso la sua piccola nuvola immobile nel cielo.

San Pietro l'osservò un poco, poi rivolto al piccolo cherubino gli disse: « Tienlo d'occhio, le anime di questi alpinisti, riservano sempre delle sorprese ».

Ed in silenzio scrollando il capo; riprese a guardare il mondo.



# ISONZO

DI RENZO DONATI

Quando in queste grigie giornate di novembre i nostri occhi spaziano fuori dalla finestra alla ricerca bramata di un raggio di sole, la nostra mente ritorna a quella valle solatia e incantata in cui il tempo pare si sia miracolosamente fermato ai primordi. Ci piace indugiare con il pensiero sui luoghi a noi cari e rifare la strada tante volte percorsa da Cividale lungo il Natisone fino a Caporetto, quando superata la sella di Staroselo la valle si spalanca e appare sullo sfondo, tra le brume mattutine, il Monte Nero.

Poi, lasciate le ultime case di Caporetto, la strada sale tra curve continue verso Plezzo ed ecco repentinamente appare a destra, nel fondo della stretta valle, un grande volume d'acqua limpida scorrente tra le ghiaie. L'acqua ha riflessi verdazzurri e si inabissa proprio là sotto in una forra profonda presso il ponte di Napoleone. E' l'Isonzo: faticoso nome che richiama alla memoria tanti fatti tragici e dolorosi nella storia di queste terre.

Come ci addentriamo in quella valle essa mostra ad ogni passo un aspetto mutevole, ora lieto, ora triste. Ma la nota fondamentale è sempre il fiume con le sue onde cerulee e le sue ghiaie candide.

Nel nostro ricordo ritorniamo ancora al ridente villaggetto di Tarnova, fiorito di oleandri multicolori, dove la vallata si allarga. Di fronte

a noi si profila nel cielo l'imponente mole del Canin, a sinistra la lunga dorsale dello Stol, a destra il gropone del Polonig che spingendosi su Saga, forma la stretta omonima e obbliga l'Isonzo ad un brusco cambiamento di direzione.

Subito dopo Saga la valle offre un magnifico campo di vista nel cui sfondo si profilano il cupo Rombon dai minacciosi dirupi, il Cucla, sanguinosamente conteso e tutto un meraviglioso scenario di cime acute, di torrioni e creste taglienti, fra cui il Tricorno, il Prisanig ed il Razor. E' tutto un affollarsi festoso delle più alte vette delle nostre Giulie, che quasi vogliono così invitarci a quel loro raduno; ed è questo spettacolo che ci prepara a ciò che ci attende quando lasciata Plezzo imbocchiamo, presso il cimitero militare «Aquila verde», la strada che ci porterà nella Val Trenta, la più remota delle Giulie. Essa scende ripida ad uno stretto ponte, sotto il quale passa turbinosa in una forra l'acqua della Coritenza, e risalendo passa per gli idilliaci villaggetti di Coritenza e Cal di Plezzo.

Siamo entrati ormai nell'alta valle dell'Isonzo: ora il ceruleo fiume non ci abbandonerà più fin alla sua sorgente, in una sinfonia di quadri multicolori e complessi quali esso ci offrirà fino alla chiusa di Na Logu, predisponendoci a sentire lo strano incantesimo di quei luoghi.



Disegno di R. Donati

IL TRICORNO

Sarà un continuo evolversi di scene vivaci, di immagini movimentate, di visioni tumultuose che avvincono e conquistano gradatamente. Sarà un continuo crescendo di sensazioni man mano che seguendo a ritroso la sua corrente dalle forre gorgolianti di Soca alle gole anguste e spumose di Podiclanzi, dalla confluenza della Sadniza alla sorgente sotto il Moistrocca il nostro animo ne sarà soggiogato e travolto.

Con questa preparazione spirituale accediamo alla Val Trenta, cuore delle Alpi Giulie e culla dell'Isonzo bambino.

Qui veramente si può avere la illusione che il tempo si sia fermato. Se scorriamo infatti le descrizioni di Kugy, Caprin, Cobol ed altri non notiamo alcuna differenza tra quei tempi ed oggi. I suoni dei campanacci delle mandrie ci giungono dai pascoli sotto il Grintovez ed il Jalouz, altri campanacci rispondono dagli atli pascoli solatii del Prisanig e della Mlinerza, mentre i colpi secchi delle ascie dei boscaioli rintonanti nelle abetaie fanno da contrappunto alla melodia cantata dal fiume che rimane la voce solista in quella armonia complessa di voci della mon-



Cippo ai Caduti del Rombon sul Cubola



Monumento a Kugy

gna. Qui la voce dell'acqua non è solo manifestazione della forza cieca degli elementi in lotta eterna fra loro, ma è la voce della valle stessa, la sua espressione.

Abbiamo così raggiunto, sul filo dei ricordi, Na Logu, dopo aver lasciato dietro a noi le numerose borgatelle della valle ed ora percorriamo la cosiddetta strada « Principe Eugenio », costruita nel 1916 dagli austriaci per far pervenire più velocemente i rifornimenti alle proprie linee e che doveva avere un peso determinante nell'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917.

E finalmente la sorgente! Uno spettacolo indimenticabile! Una cascata d'acqua cristallina che esce dalle viscere del monte. In quella caverna i bacini profondi scavati nel sasso sono la prima culla dalla quale il fiume trabocca insofferente e inizia la sua discesa al mare, aprendosi con titaniche spallate una via tra i massi erratici del fondovalle.

Essa raccoglie tutto il tributo d'acque delle grandi montagne e con l'acqua queste gli infondono un po' della loro anima. La Sadniza tumultuosa porta l'acqua del Tricorno e



Disegno di R. Donati

SANTA MARIA DI TRENTA

del Kris, la Mlinerza quelle del Razor e del Prisanig e più a valle la Coritenza con le acque del Mangart e del Jalouz e via via tutti gli altri torrenti grandi e piccoli portano la loro corrente a confondersi in esso, finchè dopo Gorizia sbocca nella pianura e poi vicino a Grado si tuffa nell'Adriatico.

Abbiamo risalito idealmente il corso superiore dell'Isonzo e adesso ci soffermiamo nel ricordo, quasi per riposarci dal lungo peregrinare, a Santa Maria di Trenta: la chiesa solitaria che ci rammenta una storia di lotte dei valligiani per la sopravvivenza ed i cumuli di macigni frantati testimoniano la violenza degli elementi naturali scatenati contro cui l'uomo poco può fare. E come l'acqua è ricchezza perchè la corrente trasportando i tronchi tagliati a valle e dando movimento alle segherie è fonte di lavoro, così diventa un flagello terribile quando impazzendo precipita travolgendo cieca-

mente tutto ciò che l'uomo ha faticosamente costruito con duri sacrifici.

Ci è rimasto però un dovere da compiere: risaliamo i primi tornanti sotto il Moistrocca, là a pochi metri dalla curva sorge il monumento a Giulio Kugy, il poeta delle Alpi Giulie. Sostiamo commossi in devoto raccoglimento dinnanzi alla sua figura bronzea ritratta in posizione di assorta contemplazione dei monti. Quei monti nel cui spirito egli è rimasto per la sua opera tanto di scopritore che di autore. Immenso è il patrimonio spirituale che egli ci ha lasciato in eredità, perchè nelle sue opere ebbe la caratteristica dote di poter comunicare le sue imprese in forma concisa e propria. Egli ha potuto sentire profondamente e completamente la montagna, così come nel grande silenzio si penetra una grande armonia. Questa armonia da lui pienamente raccolta è pienamente riprodotta nelle sue opere.



# Un soggiorno al Rifugio "Città di Fiume,,

di Carlo C. Cosulich

Il Rifugio « Città di Fiume » è stato chiamato « finestra sul Pelmo ». Io preferirei chiamarlo « finestra sul dominio del Pelmo ». E' qui infatti che il Pelmo domina l'intero paesaggio con la sua maestosità, qui non appare più come il vecchio « seggiolone o trono degli Dei », come lo usano chiamare coloro che vivono o passano sulla strada per Cortina, dove il paesaggio è diviso tra i colossi dell'Antelao, il « re delle Dolomiti », il Pelmo « trono degli Dei », fiancheggiato l'uno da Croda Marcora, Cima Sorapis e l'altro dalle Rocchette, Croda da Lago, Cinque Torri e Tofane, in una sequela di cime maestose.

Qui al Rifugio « Città di Fiume » il Pelmo è solo a regnare. Affiancato dal Pelmetto, dal Monte Crot, dal Monte Puina, dalle Creste del Col Santiol. Lontano appare il Gruppo della Civetta, sempre capricciosa e solitamente assai coperta e lontana; lontano il colosso della Marmolada, che espone sulla sua sommità il candido ghiacciaio quasi come un bianco lenzuolo steso sull'erba.

E' qui, mi piace ripetere, che il Pelmo governa, che fa il bello e brutto tempo, tutto intorno è un verde contorno che per sentieri « facili facili » porta in altre valli alpine.

Quando alla sera si spengono le ultime luci, chiude il Pelmo ancora il paesaggio e cala il silenzio completo; anche le due bandiere del nostro Rifugio, quella tricolore e quella fiumana, raccolte in sé stesse giacciono immote, le funi dei pali

sono ferme e non sbattono sulle aste, non provocano il rumore quasi regolare che sembra quello di un picchio o di un castoro sulla verde corteccia degli alberi. Tutto tace, non si ode neanche il rumore delle macchine che corrono sulla strada vicina e lontana per forcella Staulanza e che ci segnalano la loro presenza con i lucenti fendenti dei loro fari, ricordandoci la vita moderna.

All'alba, distesi sul letto, attraverso il quadrato della finestra piccola rivediamo la massa potente del nostro signore il Pelmo e, quando ancora tutti dormono, si sente davvero alitare l'aria, il fruscio dell'erba, si ode il primo cinguettio prima timido, poi allegro di qualche uccello, si sente il battere delle sue ali; è il saluto alla nuova aurora; le prime luci si distendono, illuminano un'altra giornata. Udii esclamare un dì una signora ferrarese: « Chi sogna il Paradiso, non può sognare cosa trova quassù. Qui è il Vero Paradiso! ». E' forse una bestemmia? No, è un sogno.

Scendiamo all'aperto, nella quiete non più tale. Riprende l'umano movimento; si odono lontane voci, si sente il calpestio degli scarponi nel rifugio. Natalino e Livia Del Zenero, i custodi, sono i primi a dare il loro saluto, ad offrire la loro ospitalità larga, schietta, l'ospitalità del rifugio.

Arriva un giorno quassù una comitiva mista di francesi, belgi, svizzeri ed un biellese. Sono attrezzati di corda, chiodi, elmetti; li guida un

francese alto, secco, dai calzoni ratto-  
toppati per discese a corda doppia,  
vengono da Croda da Lago e vor-  
rebbero subito proseguire, ma la  
serenità e l'ospitalità del luogo è  
tale che non resistono alla tentazio-  
ne di pernottare. Le ragazze in at-  
tesa della cena cantano, seguendo le  
parole dai nostri libri di canzoni  
montane, magari con un ritmo un  
po' svelto, poi qualche canto valdo-  
stano e infine qualche canzone  
francese.

L'odore della cucina le fa tacere  
e quando gustano chi la pasta asciut-  
ta e chi il minestrone di verdura, è  
un coro di esaltazione ed anche i  
più restii decidono di lasciare il fred-  
do cibo del sacco per buttarsi sui  
piatti caldi che Lino, Livia e Mirella  
la cameriera, si affrettano a portare.

Al mattino confabulano tra loro,  
chi vorrebbe restare e chi partire.  
Il loro programma escursionistico,  
mi dice il ragazzo biellese, è presta-  
bilito, i giorni sono contati, e non  
ammette ulteriori soste; avrebbero  
voluto partire alle 6 per il « Vene-  
zia », ma poi per un « compromesso »  
partiranno alle 9 e faranno il sen-  
tiero « Flaibani », del quale ignora-  
vano l'esistenza.

A mezzogiorno arrivano cinque  
giovani di Asiago, li guida un opu-  
lento « media età », che si qualifi-  
cherà poi per un sacerdote. Hanno  
sacchi pesantissimi, portano una  
scorta di viveri per un giro di una  
quindicina di giorni sulle Dolomiti.  
Il sacerdote, don Olivo, parla per  
loro e per loro è il vero padre. Scar-  
ricano i sacchi e preparano il pran-  
zo. Don Olivo dice che celebrerà  
stasserà la messa al Rifugio Palmie-  
ri, ma anche loro trovano quiete e  
ospitalità insperate, rinviando di mez-  
z'ora in mezz'ora la partenza, tant'è  
che alle 17 don Olivo chiede a Nata-  
lino di poter celebrare la messa qui  
al Rifugio « Città di Fiume » e così

fa. Dal suo capace sacco tira fuori  
il servizio per la messa ed i para-  
menti sacerdotali, che indossa sugli  
abiti alpinistici, nella sala del rifugio  
allestisce la Sacra Mensa, celebra il  
servizio davanti agli occasionali pre-  
senti ed al termine invita, dandogli  
la mano, il più vicino ad imitarlo  
pronunciando la frase « così sia con  
il Tuo spirito ». Il rito è breve, ori-  
ginale, commovente, suggestivo, e  
desta impressione favorevole in tut-  
ti per l'accostamento spontaneo, ge-  
nerale al Sacro banchetto. Don Olivo  
commenta mentre si spoglia delle  
vesti sacerdotali: « Questa è la no-  
stra messa e credo sarà stata gradita  
da tutti per la sua semplicità. Do-  
mattina la ripeterò al « Palmieri »  
e così di rifugio in rifugio lungo tut-  
to il nostro percorso. E adesso, ra-  
gazzi, sacco in spalla, grazie e via ».  
Lui in testa, gli altri dietro salgono  
verso Forcella Roan, Malga Prende-  
ra, forcella Ambrizzola e giù al  
« Palmieri ».

Arriva anche una famiglia di te-  
deschi, marito, moglie e due figli,  
tutti biondi, tutti longilinei. Sono  
giunti dal « Venezia » per la forcella  
Staulanza, hanno sbagliato il per-  
corso e decidono di fermarsi qui la  
notte prima di proseguire per il  
Coldai, ma trovano conveniente e  
piacevole fermarsi in questo Para-  
diso un'intera giornata e partiranno  
soddisfatti e lieti della pace goduta;  
anche il passaggio serale della man-  
dria di vacche che scendono a Malga  
Fiorentina è per loro un simpatico  
diversivo e giuocano con le bestie,  
accarezzandole sul muso, grattando-  
le tra le corna e lasciandosi leccare  
i calzoni dalla lunga lingua degli  
animali. Scende con la mandria Pa-  
olo, il mandriano, che vissuto all'este-  
ro è poliglotta ed intavola con i  
tedeschi una conversazione piacente,  
che a lui procurerà un quartino di  
buon vino rosso, ma che costerà

alla signora Livia una notte di ansia, perchè alle 21 verranno a cercarlo non avendolo ancora visto arrivare a Malga Fiorentina, dove, sapremo il giorno dopo, sarà giunto molto tardi per avere schiacciato un sonnellino sui prati lungo il percorso sognando, chissà?, i tempi passati, i paesi visti, le mandrie e forse le vipere, di cui si dice abile cacciatore.

A tutti spiega volentieri come le prende vive: appena scorge la vipera, le blocca con un legno a V la testa, afferra la coda dell'ovide e lo tiene con la testa all'ingiù. La vipera si agita, si sforza per liberarsi, ma non ci riesce e si abbandona penzoloni; allora lui le introduce la testa in una bottiglietta o vaso, nel quale il serpe crede di aver trovato la libertà e si accoccola, lui chiude con un tappo a vite, nel quale ha praticato dei fori per dare aria al rettile, il recipiente impedendogli di uscire. Per dimostrare la vitalità dell'animale Paolo ci passa il vaso e ci invita a battere sul vetro, la bestia scatta, si avventa con i denti e la lingua biforcuta e lascia qualche traccia di liquido velenoso poi si quietava.

Dal cielo terso scende un brontolio, poi un rombo cupo di aerei in volo, sembrano vicini, ma non si vedono, richiamano con il loro rumore il pensiero alla vita moderna, così vicina e così lontana proprio come la strada per forcella Staulanza.

E arriva un giorno anche un « capellone », ha capelli lunghi, folti incolti, si appoggia ad un bastone, si dà l'atteggiamento di un asceta, fa parte di una famiglia veneta. Gli altri ordinano da mangiare, ordinano pasta asciutta, minestrone di verdura, lui niente. Vorrebbe resistere alla tentazione della gola, ma non ci riesce: un bicchiere di vino nostrano lo richiama alla realtà, di-

mentica la vita, la « posa » cittadina e s'adatta all'ambiente. Dopo il primo bicchiere, ne beve un secondo, ordina il minestrone e, rotta l'assurda regola, mangia e con quale appetito, fors'anche adesso si taglierebbe l'incolta chioma e, assente prima, ora partecipa alla conversazione della comitiva, definitivamente recuperato.

Anche due sposini olandesi trovano confortevole il nostro rifugio. Arrivati di sera, approfittano della macchina di Natalino per scendere a valle a fare le spese per ricolmare i sacchi. Al ritorno gli odorini della cucina, dove lavora in continuità la non visibile brava cuoca, fa rinunciare loro al pasto dal sacco, alla partenza e mangiano e bevono le abbondanti e saporite pietanze del rifugio e sostituiscono presto alla acqua minerale di prima il buon vino rosso che li rende loquaci e allegri; al primo quarto fa seguito un mezzo litro e sì che solo poche ore prima bevevano soltanto acqua e quant'acqua. Magia del monte, magia del rifugio?

Arrivano una sera verso le 21, dopo una corsa nell'oscurità e sotto la pioggia, due ragazze olandesi; alternano a qualche parola tedesca qualche parola italiana, sicchè non si capisce subito la loro origine: spiegano poi a Livia che tutti le credono tedesche e invece sono olandesi e di tedesco poco o nulla sanno, e ridono di questa situazione. Vengono dal Nuvolao, erano dirette al « Venezia », hanno sbagliato il sentiero e sono arrivate qui. Sono stanche, affamate e data l'ora tarda rimangono sorprese di poter mangiare ancora un caldo minestrone, una bistecca di carne e verdura assortita. Hanno lasciato gli scarponi infangati all'aperto e camminano l'una a piedi scalzi e l'altra sui calzettini pesanti di lana; rivolgono in un dialetto as-

sai duro la parola a tutti, agli ospiti del rifugio, agli operai della cava venuti su a bere uno, due, tre, «goti»; non sono capite e si divertono esprimendosi a gesti.

Ogni coppia, ogni comitiva vorrebbe e varrebbe la sua illustrazione, anche quel fiumano che ha commentato la salita al rifugio scrivendo sul libro dei visitatori: «Xe pegio che andar a Tersatto», ma non si finirebbe più.

Chiudere un simile soggiorno è spiacevole, è doloroso ancor più quando si pensa al caldo, agli affan-

ni che riserva a tutti la vita cittadina, ma purtroppo il bello dura poco e «al destino che vien rassegnarsi convien». Salutiamo perciò la signora Livia, il buon Lino e chi resta con la sola remota speranza di poter ancora tornare, stare più a lungo quassù al «Rifugio Città di Fiume», che non è più la vecchia Malga Durona, come molti ancora lo credono e salgono convinti di poter comprare latte, formaggi, ricotta e rimangono sorpresi di trovare invece un alberghetto con ogni ben di Dio.

Agosto 1969



Rifugio "Città di Fiume,, - Inaugurazione

# ANTONIO ADRIANI E IL MONTE MAGGIORE



Fra le figure che meritano di essere ricordate nella storia — ancora da scrivere — della nostra Sezione, anzi del Club Alpino Fiumano, vi è, senza dubbio, quella di Antonio Adriani.

Il suo rifugio al Monte Maggiore non era uno dei nostri rifugi; ma Antonio Adriani è stato nostro socio; e il suo rifugio, intitolato alla arciduchessa Stefania, prima, alla duchessa d'Aosta, poi, è stato meta o tappa di tante nostre peregrinazioni che non è possibile non ricordarlo: non c'è alpinista, nè escursionista fiumano che non vi abbia sostato.

Antonio Adriani era uno strano uomo, difficile da comprendere, dotato certamente di intelligenza, vivacità e furbizia, ma non al punto da saper superare l'attacco per il suo Rifugio, per il Monte Maggiore, per quell'aereo valico di Poklon, da cui il Rifugio si affacciava sull'incomparabile e indimenticabile specchio del Quarnero: attaccamento che lo condusse alla terribile fine sotto una spietata raffica di mitra, falciato sul prato, insieme alla moglie, dopo che essi furono invitati a lasciare la loro casa e a scendere alla Kommandantur di Laurana: tutto e solo per non aver saputo

abbandonare quel sito allorchè l'assurdità della guerra aveva reso impossibile il sopravvivervi.

Su quel valico a noi familiare, Antonio Adriani aveva saputo creare un luogo d'alpe.

Sarà stata la struttura stessa della casa, rivestita di scandole e con l'interno a « Stube »; sarà stata la sua figura, un misto tra tirolese, bavarese e svizzero dell'Oberland, con quel gran barbone biforcuto; sarà stato il suo vestire, sempre alla foggia dei montanari d'oltr'alpe; tutto contribuiva a creare, nell'atmosfera rarefatta di quei novecento metri a picco sul mare, l'atmosfera propria della montagna vera: un qualcosa di esotico e di esaltante; un'evasione dalla città; un primo passo verso il monte.

Uomo difficile da comprendere, ma di immediata simpatia: la simpatia che nasce fra chi ha comuni sentimenti e ideali: e non c'è dubbio che Antonio Adriani avesse, come i viandanti che sostavano al suo Rifugio, l'animo aperto alla bellezza della Montagna: del suo piccolo « Monte Maggiore », come dei grandi monti che da lassù si vedevano in lonta-

nanza nelle serene giornate di bora.

Vorrei che da queste pagine continuasse ad emergere, anno per anno, fin che esse avranno la costanza di comparire, una delle figure del nostro piccolo mondo alpino.

Il ricordo va, quest'anno, ad Antonio Adriani: un ricordo e un pensiero, anche di gratitudine per la gioiosa accoglienza, la vivace, spigliata compagnia che ci faceva; la buona tavola che preparava (merito soprattutto della moglie); il caffè con la panna; il bicchierino della staffa: quel complesso di piccole cose, piacevoli, che oggi ricordiamo e che ci fanno dimenticare (e perdonare!) talune somme un po' robuste al fondo dei suoi conti.

Non so immaginare quel valico, al quale non sono più ritornato e forse non tornerò, senza il Rifugio (bruciato), senza l'Adriani (ucciso, per non averlo voluto abbandonare).

E non voglio immaginarlo diverso da com'era: rivedo il Crocifisso che si staglia sullo scintillio del mare: rivivo le ore di una lontana giovinezza.

*Arturo Dalmartello*

# PER LA NOSTRA CASA

SOTTOSCRITTORI AL FONDO SEZIONALE "PRO RIFUGIO,"

## « B »

Barbalich Pietro  
Benussi comm. Riccardo  
Bertoli Bruno  
Bressanello Iginio  
Bortolini Memo  
Boehm dott. Oscar  
Bratovich prof. Mercedes  
Brazzoduro dott. Carlo  
Bruss rag. Luigi

## « C »

Caputo dott. Otto  
Ciani comm. Mario  
Colizza Michele  
Corelli Diego  
Corich Dino  
Corich Magda  
Cosulich rag. Carlo  
Cunradi dott. Boris

## « D »

D'Ambrosi dott. Vittorio  
D'Andrea Roberto  
De Luca cav. Michele  
Denes Francesco  
Depoli comm. Aldo  
Derencin rag. cav. Ferruccio  
Dolmin Romano  
Dori Giuntolli dott. Dora  
Donati Renzo  
Dorini Ugo

## « F »

Fabro ing. Alceo

## « G »

Gecele comm. Augusto  
Graf ing. Roberto  
Gherbaz avv. Ruggero  
Gherbaz dott. Sergio

## « L »

Lendvai dott. Michele  
Lehmann dott. Guglielmo  
Leonessa Vincenzo

## « M »

Malle Mario  
Massa dott. Ferrante  
Mattel Albino

## « P »

Pagan Ida  
Pasquali Melchiorre  
Percovich cav. Marcello  
Peruzzo gen. Francesco  
Prosperi Franco  
Poli ing. Vincenzo

## « R »

Rebez dott. Diego  
Ricotti Renato  
Rodizza dott. Dorianio  
Romanini dott. Emilio

## « S »

Sardi cav. Armando  
Sardi et Amici  
Salgo Giorgio  
Scrobogna Com.te Paolo  
Silenzi Luigi  
Silvano Sandro

## « T »

Thierry Emilio  
Tomsig Carlo  
Trigari avv. Italo  
Tuchtan dott. Aldo

## « V »

Valentin Com.te Vincenzo  
Valle Virgilio  
Viezzoli Ettore  
Vio ing. Swen  
Vivant Luciano

## « Z »

Zehentner Giovanni  
Zaller Ferruccio  
Zornetta Giovanni

# NOTIZIARIO

## LE PASSEGGIATE DEL NONNO

Quando noi sosteniamo che la nostra missione più bella e più nobile è quella di condurre i giovani verso le affascinanti avventure sui monti o, per lo meno, alla loro contemplazione, siamo oggetto di ironiche ed incredule risate, come tutti gli anziani un poco rimbambiti che illudono se stessi di poter conquistare, appunto, i giovani.

Ma noi, in questa missione, crediamo davvero e sappiamo di non essere (ancora) rimbambiti. Ecco perchè il nostro Notiziario, se non ha la consolazione di registrare grandi imprese di alpinisti fiumani, ha invece quella — preziosissima — di annotare, sempre più frequenti, le passeggiate dei nonni. I quali non vanno da soli in giro per i monti alla ricerca dei propri sogni, ma vi conducono per mano i nipotini, aprendo i loro piccoli cuori alle grandi gioie.

Così Franco Prospero, nonno anche lui (ma come passa il tempo) porta i nipotini a spasso per i monti:

- 4/8/1969 - Piz Lorega (m. 2003) traversata al Rif. Pralongia (m. 2139) indi rientro per la Val Parola attraverso la Armentarola.
- 6/8/1969 - a Passo Falzarego (in macchina) al Lagazuoi (m. 2778 in funivia) quindi discesa per l'omonimo Vallone al Rif. Scotoni (m. 2075) poi in Val Gadera e per Val Parola rientro alla base.
- 10/8/1969 - a Pedraces (in macchina) indi al Rif. Santuario di Santa Croce (m. 2043) rientro alla base per il sentiero n. 15.
- 12/8/1969 al Passo Pordoi (in macchina) poi al Rif. Beccie al Rif. Viel dal Pan per l'omonimo sentiero al Rif. Castigliori al Lago di Fedai (Marmolada) ritorno per lo stesso itinerario.

14/8/1969 - a La Villa-Colfosco (in macchina) poi in seggiovia alla Cap. Pradot (m. 2038) indi alla cima del Sassonger (m. 2665) per il sentiero normale, discesa a La Villa per il sentiero n. 4 toccando il Rif. Gardennaccia (m. 2050).

16/8/1969 - a Passo Pordoi (in macchina) quindi al Sass omonimo in funivia, poi per il sentiero 627 al Rif. Boè (m. 2873) indi alla Cima Boe (m. 3152) discesa per il versante opposto al Rif. Forcella Pordoi e per la via del ghiaione all'omonimo Passo.

E quando i nostri Soci non sono ancora abbastanza vecchi per essere nonni ma appena tanto da essere zii, in montagna ci portano i nipoti, come il nostro Renzo Donati, il quale, mentre il suo boccia Giorgio, nato il 14 dicembre scorso, è momentaneamente impegnato in altre faccende, prende per mano Corrado Donati junior e via:

- 2/3/1969 - M. Matajur (sciistica) con Mirella, Dario, Corrado j. e Pinuccio Donati.
- 7/4/1969 - M. Vodice - M. Santo con Corrado s., Virginia, Mirella, Gina, Dario e Pinuccio Donati.
- 25/4/1969 - M. Nanos con Mirella Donati.
- 18/5/1969 - M. Stol.
- 14 - 15/6/1969 - M. Nero da Krn con Dario e Corrado j. con i rappresentanti delle Sezioni di Cividale, Gorizia e Trieste in occasione del 54° anniversario della conquista.
- 19-20/7/1969 - M. Cukla e Rombon con Dario Donati.
- 2-3/8/1969 - Tofana di Rozes per via ferrata Lipella con Ivo Tarabocchia.

- 21/8/1969 - M. Mangart con Dario Donati.  
 6-7/9/1969 - Val Trenta - traversata del gruppo del Kris con Corrado j.  
 1/11/1969 - M. Nero da Dresenza.

### BAMBINI PRODIGIO

Ne abbiamo anche di questi, nella nostra meravigliosa famiglia. Uno è Oscar Ciani, il quale, avendo appena compiuto i suoi SESSANT'ANNI, dimenticando tra l'altro di essere Capitano di Vascello e non Colonnello degli Alpini, con la Guida Aldo Gross di Pozza di Fassa ha salito la Via Trenker nelle Torri di Sella (4° grado).

Ora che questo nostro ragazzo... è andato in pensione, attendiamo da lui altre numerose imprese del tempo libero.

### ED ECCO I GIOVANI

Da Trieste, dove risiede un attivissimo gruppo di giovani alpinisti fiumani, ci è pervenuto un altro elenco di salite ed ascensioni. Sono i giovani « giovani », che stanno tra i nipotini del Franco da un lato ed i « bambini prodigio » come l'Oscar dall'altro. E' con commozione che rileviamo, tra le salite di questi nostri ragazzi, una che ci pare tra le altre estremamente significativa: Aldo Innocente con Mario Galli, il 5 ottobre scorso hanno salito il MONTE NEVOSO.

- 12/5/1969 - Monte Chiampon (m. 1710) da Gemona e ritorno per Stanoli di Scric. (Aldo Innocente, Aldo Vidulich).  
 15/6/1969 - Forca Galandin (m. 1222) da Chiusaforte e discesa per Patoc in Val Raccolana. (Mario Galli, Aldo Innocente).  
 29/6/1969 - Jof Fuart (m. 2666) da Raibl per la via normale. (Aldo Innocente).  
 31/8/1969 - Cima Castrain (m. 2502) da Sella Nevea per la Sella degli Scalini. (Mario Galli, Aldo Vidulich, Aldo Innocente).

- 7/9/1969 - Jof di Montasio (m. 2753) da Sella Nevea per la via normale e Scala Pipani. (Aldo Innocente, Aldo Vidulich).

- 5/10/1969 - Monte Nevoso (m. 1796) da Rif. D'Annunzio. (Mario Galli, Aldo Innocente).

- 26/10/1969 - Monte Nabois (m. 2313) da Val Saisera per il Rif. Pellarini. (Paolo Gasperini, Aldo Innocente).

- 2/11/1969 - Monte Mangart (m. 2678) per la via italiana. (Aldo Innocente).



Ancora altri giovani, anzi giovanissimi. Glauco e Barbara Sardi, rispettivamente di 11 e 9 anni, da Coi di Zoldo Alto hanno raggiunto il Rif. Tissi alla Civetta, oltre il Rif. Sonino e Forc. Coldai.

Gli stessi, sempre da Coi di Zoldo Alto, hanno percorso il « Sentiero Flaibani » dal Rif. A. M. De Luca al Rif. Città di Fiume.

In entrambe le escursioni, hanno accettato come compagno di gita il papà, Armando Sardi jr.

### ATTIVITA' ALPINISTICA E SCIA-TORIA.

La nostra Sezione — e per essa l'instancabile consocio Franco Prosperi, che mette a disposizione la propria esperienza specifica ben nota attraverso tante iniziative del genere, — ha deciso di promuovere per la fine dell'estate un interessante giro alpinistico collettivo da rifugio a rifugio nelle Dolomiti Occidentali e precisamente nella zona del Catinaccio. Base di partenza la Valle di Fassa.

Questa « Settimana Dolomitica » è indetta per la prima metà di settembre ed essa prevede lo spostamento della comitiva dall'uno allo altro dei numerosi ed attrezzatissimi rifugi della zona, con percorsi facili e di durata limitata e con tempo disponibile per escursioni ed ascensioni nelle singole località di tappa. L'iniziativa è dedicata particolarmente ai giovani (ed a coloro che tali si sentono...).

Il programma sarà diramato a tutti i Soci appena i dettagli della accurata organizzazione saranno tutti predisposti. Intanto chi vuole altri chiarimenti in anteprima, può rivolgersi direttamente al designato Capo-Comitiva Franco Prosperi (Indirizzo: 30171 Mestre - Via Monte Nero 106).

Per il periodo delle Feste Natalizie e sempre a cura di Franco Prosperi che ne sarà l'organizzatore e l'istruttore tecnico, sarà organizzato un soggiorno sciatorio. Anche per questo il programma sarà diffuso con congruo anticipo e notizie preliminari ed informazioni possono essere richieste a Prosperi.

#### PREMI E MEDAGLIE

La nostra consocia Signorina Vesta Depoli ha conseguito il premio di Medaglia d'Oro con diploma al 3° concorso letterario nazionale per la fiaba « Hans Christian Andersen », bandito dall'Università Popolare e dall'Azienda di Soggiorno di Sestri Levante, cui hanno partecipato oltre 300 concorrenti.

Giuseppe Bilà, Cavaliere di Vittorio Veneto, è stato promosso al grado di Colonnello di compl. di Artiglieria Alpina.

Il nostro amico Franco Peruzzo è stato promosso generale i.q.

# ANAGRAFE

ELENCO DEI NUOVI SOCI

1970

## ORDINARI

Basilico rag. Renato (Trieste)  
Calci Vieri (Milano)  
Cosoli Luciano (Venezia)  
Depoli Dora (Roma)  
Piva Angelo (Milano)  
Pusilli Gabriella (Genova)  
Ripetti dott. Leonida (Venezia)  
Schmidt dott. Carlo (Padova)

## AGGREGATI

Andreoletti comm. Arturo (Como)  
Bortolini Memi (Roma)  
Caenazzo prof. Maria (Treviso)  
Delchiaro Gianni (Ferentino)  
Delchiaro Tullio (Ferentino)  
Gabbianelli ing. Enrico (Milano)  
Gallesio Giulia (Venezia)  
Gallesio Gino (Venezia)  
Ghirotti Maria Angela (Milano)  
Poli ing. Vincenzo (Brescia)  
Poli dott. Luisa (Brescia)  
Poso Anita (Verona)  
Pozza Nerio (Vicenza)  
Sbona Giulia (Mestre)  
Silenzi Paolo (Monza)  
Vecellio Meta (Milano)  
Vecchiato Fulvio (Pescara)  
Veneziani Pietro (Milano)  
Vida Fulvio (Trieste)  
Zehentner Stefania (Jesolo)  
Ziliotto Maria Cristina (Mestre)

---

# I NOSTRI LUTTI

L'inesorabile scorrere del tempo ci costringe, dolorosamente, a ciascuna delle tappe annuali della nostra attività sezionale, a registrare la scomparsa di Amici la cui presenza tra di noi e con noi sembrava e voleva essere senza tempo.

Coloro che il Signore chiama volta a volta alle soglie dei grandi misteri dell'Infinito sono tutti importanti ed a tutti il nostro rimpianto ed il nostro rispetto vanno in egual misura.

Ma non ci riesce di evitare, quest'anno, la constatazione che le lacerazioni della Morte sono state particolarmente crudeli poichè esse ci hanno privato di Uomini che ci erano tra i più cari.

Sono mancati quest'anno:

BRAZZODURO Cap. Ernesto  
GROSSICH Dott. Ruggero  
HAJNAL Zoltan  
LADO Ing. Ugo  
MESSULAN Riccardo  
ODENIGO Dott. Armando  
SPETZ QUARNARI Dott. Leone

Ernesto Brazzoduro, uomo di mare nella Sua professione di Capitano di porto, era Socio del Club Alpino dal 1921 ed è sempre stato, con noi, uomo di monti. Non è facile ricordare una sola delle manifestazioni sezionali alla quale abbia mancato e la Sua attività alpinistica individuale fu tale da elevarlo dalla media di massa dell'alpinismo occasionale della domenica. Fu compagno fraterno alle generazioni che nell'arco di un cinquantennio si sono avvicinate nelle nostre file.

Ruggero Grossich, la cui figura di medico chirurgo è nota a tutti i Suoi concittadini, per un verso o per l'altro tutti a Lui debitori di gratitudine, era un appassionato cacciatore e, come tale, un innamorato della Natura e dei Monti. Non poteva mancare nelle file del Club Alpino, al quale diede la propria adesione nel 1914. Aveva il peso e la responsabilità di un grande Nome, essendo Figlio di un Uomo di statura straordinaria nella scienza e nella storia. E di questo nome seppe largamente essere degno nella Sua missione di sanitario e nella Sua statura di Uomo.

---

Zoltan Hajnal, recentemente e troppo presto scomparso, apparteneva ad una di quelle famiglie ungheresi che Fiume aveva saputo assimilare nel proprio tessuto, era fiumano tra i fiumani ed italiano tra noi tutti, caro e fraterno compagno nelle escursioni sciatorie, nelle gite e nei raduni.

Come molti dei nostri, anche Lui divideva il Suo tempo libero tra il mare ed i monti ed era stato uno dei più attivi dirigenti del Circolo Canottieri « Quarnaro », della cui ricostituzione in Patria, dopo l'Esodo, fu il promotore.

Ugo Lado, silenzioso, modesto e schivo. Al punto che pochi sanno quanto e come il Suo ricordo sia legato alla Sezione di Fiume del C.A.I., che alle Sue doti di tecnico e di artista insieme deve la progettazione e la realizzazione del Rifugio Guido Rey al Monte Nevoso. E, in tempi più recenti, quando la Sezione chiese ai propri Soci di essere aiutata per la realizzazione del Rifugio « Città di Fiume », Ugo Lado fu tra i primi a rispondere. Senza ostentazione, con la signorilità e la discrezione di sempre, fece dono al nuovo Rifugio di tutti i letti occorrenti per l'arredamento, completi di reti metalliche. TUTTI: anche quelli del ricovero di emergenza. E sono oltre trenta.

Il dono fu completato con altri materiali ed oggetti utili.

Riccardo Messulan. Non era fiumano, questo povero Amico che per breve tempo è stato con noi. Era di Mestre, la città dove ha sede amministrativa la nostra Sezione. E lo accomuniamo commossi nel ricordo a tutti i nostri Consoci Scomparsi perchè Riccardo Messulan ci dice quale sia la forza di attrazione e quale sia il peso morale di questa nostra Sezione, la quale non solo è capace di vivere ma richiama nel proprio grembo altri Fratelli, come Fiume, incantatrice incomparabile, ha sempre fatto.

Armando Odenigo. Giornalista, scrittore, diplomatico. Fondatore nel 1905 della « Giovane Fiume », combattente attivo di tutte le lotte per l'italianità di Fiume, Armando Odenigo non poteva mancare nelle file del Club Alpino, che ha sempre avuto con sè gli Uomini migliori e più completi. Reduce da una prolungata ed atroce prigionia a guerra finita, rimpatriato stanco e certamente amareggiato per l'avvilimento di tutto ciò che aveva costituito l'ideale della Sua esistenza, Armando Odenigo trovò nella risorta Sezione di Fiume del Club Alpino l'atmosfera di amore e la purezza di sentimenti cui il Suo generoso cuore anelava.

Infine, ultimo nel nostro triste elenco, Leone Spetz Quarnari. Di Lui vorremmo fare un discorso a parte. E se non ci fossimo proposti di accomunare tutti in un ricordo globale, di questo nostro Amico

---

---

e Fratello indimenticabile vorremmo dire molto di più. Socio del Club Alpino dal 1908, tra i fondatori della Sezione ricostituita, Leone Spetz Quarnari è sempre stato in prima linea con noi, Presidente di diciotto Assemblee Sezionali, attivo, generoso e concreto in tutto ed in tutti i momenti.

Innamorato della Sua Fiume al punto da scegliersi come nome di guerra, quando si arruolò volontario, quello di « Quarnari », dalla Grande Guerra rientrò a Fiume silenzioso come ne era partito, con una medaglia al valore conseguita sul Vodice. Rimase nel grado di... sottotenente medico fino agli anni della guerra del '40, perchè nessuno sapeva chi fosse stato quel dottor Quarnari.

Lo avemmo con noi a Vetriolo per l'ultima volta, nè il Suo fisico prestante ed il Suo giovanile portamento lasciavano presagire la Sua fine imminente, quando con il consueto sorriso e con la Sua ferma voce ci disse: « Signori, l'Assemblea è chiusa ».

---